

## *Insegnare, accogliere, lottare (Antonio Melis)*

Francesco Zanotelli  
UNIVERSITÀ DI MESSINA

### **Giardino**

2016. Siamo in tanti, riuniti, nel giardino della biblioteca. Risuona l'Internazionale, ci passiamo ricordi, poesie, e brindiamo a te, con lacrime di vino: insegnare, accogliere, lottare.

### **Teatro (*insegnare*)**

1992. Mettere in scena la "Muerte de Atahualpa" è uno strano modo per sostenere un esame di Lingua e letteratura ispano-americana. Farlo, con i propri compagni di corso, in uno stentato spagnolo da Primo anno di università, e con il coraggio di provare qualche parola in quechua. Si concludeva così, nel chiostro di San Galgano, un corso di Melis, sudato da lui lassù in un'aula "M" senza tende a filtrare le finestre, in lezioni di un'ora e corsi lunghi un anno, che parecchi anni dopo mi diceva, che le lezioni migliori erano quelle da 45 minuti, altro che 6 ore di lezione a settimana, e adesso invece, veloci a finir tutto in un par di mesi.

Sudavamo anche noi, però, sui testi dell'indio Guaman Puma, su quelli del meticcio Garcilaso de la Vega. Oralità e scrittura, la corporalità dei vinti e la violenza del testo sacro, ma al fondo una scoperta: la critica della *conquista* iniziò quando inizia la conquista. E non si ferma più. Attraversavamo i secoli, allora, guidati da Antonio, a scoprire il mondo di oggi peruviano, ci guidavano con lui la sofferenza esistenziale di Arguedas, la lucida analisi dei 7 *ensayos* di Mariategui e la graffiante ricostruzione politico-sociale di Galindo. *Buscar el inca*, divenne la nostra missione. La *búsqueda* intesa come ricerca della dimensione intimamente culturale, comprensibile solo accostandosi con pazienza ai *waynos*, alla profondità dei fiumi, alla letteratura indigena.

Non capivi, frequentando le lezioni di Melis, se il suo era un corso di letteratura, di storia o di antropologia del Perù, ma capivi che nel mondo andino è impossibile scindere oralità, poesia, musica e politica. Progressivamente imparammo, grazie a lui, che i confini disciplinari non servivano per comprendere un continente indisciplinato; serviva la passione per la disciplina. E allora giù a preparar tesine, a confrontare testi, convinti di scrivere chissà quali *ensayos*, anche noi, studenti di Primo anno di università, perché ciò che Antonio ci ha insegnato è stata la fiducia di provare, a osare.

### **Vino (accogliere)**

2011. *"Caro Francesco, purtroppo non potrò essere presente giovedì all'aperitivo, ma brinderemo a casa con un Cartizze prima di partire per la Norvegia a trovare i nipotini"*.

Da Siena a Messina. Lo avevo invitato a brindare l'inaspettato traguardo. Era il momento di imparare ad insegnare, dopo 20 anni, percorrendo la direzione inversa che fece lui, da Messina a Siena, il caso vuole.

Concludere i seminari in trattoria è uno strano modo per insegnare Lingua e Letteratura ispano-americana. Eppure, ogni volta che uno dei tanti illustri ospiti di Melis teneva una lezione, finivamo poi al Gallo Nero, e la lezione si mutava in canto.

Carlos Montemayor, Luis Millones, Dante Medina, chi ne ricorda ancora, di altri, i tanti nomi? Con i suoi studenti Antonio condivideva ospiti e vino, abbatteva i confini della gravità con un brindisi e una risata, e incarnava uno stile di fare l'università, dentro le aule e fuori. Alla casa del popolo di Firenze, le Vie Nuove, dove al piano terra giocavano al bingo, e al primo piano Melis animava i seminari delle "migliori tesi sull'America Latina".

Imparai l'università, quella di Antonio, quando mi aprì le porte del CISAI, Centro Interdipartimentale sull'America Indigena, e quando insieme, con Massimo, Fabio e Luciano, insegnammo la storia, la linguistica e l'antropologia delle Civiltà Indigene d'America.

### **Musica (lottare)**

1992. Regalare a mio padre "Musica, danze e riti degli indios del Perù", a cura di Antonio Melis. Arguedas, era un altro tentativo di spiegargli perché me ne ero andato a Siena a studiare l'antropologia. Era un modo, penso ora, per raccogliere il filo di musica e politica, intessuto da lui quando a 12 anni mi portò a sentire gli Inti Illimani, rifugiati politici in un'Italia allora dignitosa, al palasport vicentino.

Non mancava mai, la chitarra innamorata di Lucia nelle serate di Antonio:  
Violeta Parra, comandante Che Guevara  
l'ottava rima, la decima cubana.  
La lotta e l'ironia,  
come quando, sulle scale di facoltà,  
mi salutò scoprendo, sotto la maglietta,  
un chemio-cinturone, di fiale colorate:  
"guarda come mi tocca andare" e lo diceva con un sorriso un po' adirato.  
Anche nel dolore Antonio sapeva accogliere, lottare ed insegnare.